

# Mente e bellezza, di Ugo Morelli

*Udine, libreria Friuli, venerdì 18 febbraio 2011*

di Gianpaolo Carbonetto



*Fotografia di Giuseppe Penone*

Ugo Morelli è uno scienziato cognitivo, un docente universitario, un brillante e prolifico saggista, ma è soprattutto una persona che ha la rara capacità non soltanto di osservare lucidamente la realtà, ma di farlo appollaiandosi su punti di osservazione inconsueti e, quindi, spesso spiazzanti. E questa è una dote preziosa perché, oltre a illustrarci il suo ragionamento che da questa visione parte e che da lì prosegue con un rigore di ricerca, analisi e sintesi di assoluto rilievo, ci induce a continuare a ragionare sui suoi assunti invitandoci a ricercare nuove ramificazioni del pensiero. Perché togliersi dal pensiero unico, o almeno maggioritario, o quantomeno abitudinario, per cercare nuovi filoni di conoscenza, non è vanesia ricerca di apparire, ma sostanziale opera di avanzamento sulle strade della conoscenza, e soprattutto della consapevolezza; è quella qualità che distingue gli umani dalle altre creature e che porta al miglioramento.

E lo spiazzamento diventa ancora più forte anche perché Morelli non perde mai di vista un punto fondamentale eppure spesso misconosciuto: il nostro mondo non è fatto da compartimenti stagni e da esasperate specializzazioni che finiscono per separare nettamente tra loro ambiti, abitudini, regole, diritti, effetti. Anzi, le analisi della vita e del divenire di ogni uomo si devono sempre sposare con quelle delle varie branche della scienza, della cultura, dell'arte, della politica dell'economia; dello sport, addirittura. Perché tutte hanno in comune un fulcro fondamentale: l'uomo, con la sua forza, la sua debolezza, la sua complessità.

*Mente e bellezza*, sottotitolato *Arte, creatività e innovazione*, si inserisce perfettamente in questo quadro perché nelle sue 250 dense pagine, frutto di un decennio di ricerche interdisciplinari, e impreziosite da una postfazione di quel Vittorio Gallese che, con altri, ha scoperto l'esistenza dei neuroni specchio, ancora una volta Morelli prende tra le sue mani un pezzo della nostra vita quotidiana, che ci passa sotto gli occhi quasi senza che ce ne accorgiamo, lo analizza, lo scompone, lo rimette insieme e ce lo ripresenta, ovviamente identico nella sostanza e nella forma. Ma ci fornisce anche gli strumenti per guardarlo e capirlo meglio, per comprenderne un po' di più il funzionamento, per apprezzarne sfumature che sono sostanziali e non superfi-

ciali e, dunque, capaci di renderci coscienti di quanto possiamo pretendere da noi stessi per migliorarci e, quindi, per migliorare l'intera società in cui viviamo, società che dipende ovviamente dal rispetto delle regole che riusciamo a darci, ma anche e soprattutto, da quanto noi riusciamo a offrire del nostro impegno, della nostra capacità di convivere con gli altri e di fornire nuovi punti di vista e conseguenti nuove creazioni.

E con questa parola arriviamo subito al nucleo del discorso perché la “creazione” e, quindi, la “creatività” del sottotitolo è la parola attorno alla quale questo intero volume ruota e si sostanzia.

Mentre il concetto di “fare”, infatti, presuppone l'elaborazione e la trasformazione di qualcosa di già esistente, il primo significato di “creare” è quello di dare vita dal nulla a qualcosa di assolutamente nuovo, determinandone le qualità con un atto libero. Appare evidente che in questo senso il verbo creare dovrebbe riferirsi soprattutto, se non esclusivamente, all'azione di un essere divino, a un Dio, creatore per eccellenza di tutto l'universo, e non alle sue creature. Perché creare è una parola difficile da usare soprattutto in quanto l'intenzione di creare sembra corrispondere al desiderio di avvicinarsi a Dio, non dal punto di vista delle qualità, ma da quello delle potestà. Insomma, è un verbo innegabilmente connesso a una manifestazione di orgoglio che può corrispondere a una sterile superbia, ma anche alla feconda voglia di spostare in là i nostri confini, di abbattere limiti che tradizionalmente sembrano insuperabili, di imporsi per affermare la propria dignità e, con essa, la dignità dell'intero genere umano. In definitiva, per l'uomo non ottusamente bigotto, «Creare – come ha scritto Albert Camus ne *L'uomo in rivolta* – è dare una forma al proprio destino».

Del resto al significato di far nascere dal nulla si affianca un altro concetto: quello di dare nuova forma alla materia, che può essere costituita da un oggetto, o da un qualunque elemento della natura, ma conferendole anche un nuovo valore intrinseco e donandole caratteristiche particolari. È in questa accezione che rientra il concetto di creazione estetica, di capacità di dare vita a capolavori d'arte. Perché creare significa anche ideare un'opera della mente; filosofica, letteraria, musicale o figurativa che sia.

Forse la definizione più azzeccata per fissare la distanza che corre tra fare e creare è custodita in una frase scritta da Gilbert Keith Chesterton, nella sua prefazione al *Circolo Pickwick* di Dickens: «Tutta la differenza tra costruzione e creazione è esattamente questa: una cosa costruita si può amare solo dopo che è stata costruita; una cosa creata si ama prima che esista». E, a proposito di questo, merita sottolineare che la creatività non necessariamente deve essere maestosa, rutilante, gloriosa. Anzi: basta poco per contemplarla come tale; basta che ognuno sia orgoglioso di quello che ha creato ponendo alla base di questo processo la forza del suo pensiero. Al limite una creazione potrebbe anche non essere unica al mondo, ma resta sempre tale se una mente l'ha partorita arrivandoci da sola senza sapere che già da qualche altra parte quella stessa cosa aveva visto la luce. Perché per creare non servono strumenti sofisticati.

Anzi, collegandomi a quest'ultimo assunto e per cercare di penetrare meglio il significato di *Mente e bellezza* credo sia utile procedere in maniera per me non soltanto inconsueta, ma addirittura inedita. Voglio partire, infatti, dalla copertina che in questo caso è davvero simbolicamente legatissima – e addirittura su almeno due piani – al contenuto del libro.

L'immagine che appare sul frontespizio sotto il titolo è, tutto sommato, semplice: dal buio appaiono due mani quasi giunte che tengono tra loro un prisma triangolare in legno e dalle quali si sprigiona una luce che vuole disperdere le tenebre. La simbologia appare evidente: è proprio dalle nostre mani e dalle cose che

riescono a tenere e a maneggiare – e quindi dalla mente e dalle cose che riesce a conoscere e a gestire – che nasce la nostra creatività che, in definitiva, è la luce capace di illuminare la vita umana.

Potrebbe già bastare così, ma questa fotografia dice molto di più: dimostra, infatti, che per ottenere risultati significativi non occorre necessariamente ricorrere a complicate tecnologie, ma che, se si possiede una certa dose di creatività, si può centrare l'obiettivo con materiali semplici, che sono a disposizione di chiunque. Guardate questa immagine e chiedetevi: Come avrà fatto Giuseppe Penone, l'autore di questa *Geometria nelle mani*, a ottenere questo effetto? Che tipo di sorgente luminosa ha utilizzato per dare una luce così potente e contemporaneamente talmente circoscritta da non infrangere il buio dello sfondo? Forse un led unidirezionale e schermato, capace di non scottare le mani riprese dall'obiettivo? Niente di tutto questo: molto più semplicemente, Giuseppe Penone ha dato prova della sua non comune creatività scattando un'immagine normale, in piena luce, e poi invertendone i colori.

Non ci credete? Guardate questa immagine che è quella dello scatto originale e che ho realizzato – fatto, non creato, per essere esatti nel linguaggio – cercando di seguire esattamente l'inverso del procedimento che ritengo sia stato usato; cioè, scannerizzando la foto di copertina, invertendone al computer i colori con un normale programma di gestione immagini e alla fine trovandomi davanti agli occhi una comunissima fotografia che non avrebbe certamente dato, a chi prende il libro in mano, le suggestioni della copertina scelta dalla Umberto Allemandi e da SusaCulture Project.

La simbologia primaria rimane inalterata, ma dietro c'è molto di più perché non si tratta solo di cogliere un comune, se pur significativo, momento della nostra vita, bensì di creare questa immagine che non esiste in natura, ma nella nostra mente certamente sì; basta saper farla venire a galla. Se non è creatività questa...

Particolarmente affascinante nella questione della creatività è proprio il rendersi conto che importanti sono i pensieri e non i materiali da usare perché sia i geni, sia i comuni mortali usano la medesima materia che è composta di molecole che, a loro volta, sono formate da atomi, che, calando nelle dimensioni, sono divisi in particelle subatomiche, e così a scendere fino ad arrivare ai quark, i mattoni base della materia, che sono in realtà quegli atomi, particelle che etimologicamente derivano da “ $\alpha$  τ  $\mu$  ο ζ” (a-tomos), non tagliabile, genialmente ipotizzati in maniera puramente speculativa e filosofica da Democrito circa 2.400 anni fa. Lasciando perdere la parte fisica e passando a quella intellettuale ed estetica vediamo che la musica è un insieme di quark-suono con cui si possono ottenere melodie sublimi, o cacofonie orripilanti. Invece unendo tra loro i quark-parola possiamo creare prosa o poesia per trasmettere ragionamenti, concetti, sensazioni, sentimenti. Nella pittura si lavora con quark-forma e quark-colore e anche in questo campo i risultati possono essere splendidi oppure orrendi.

Ma a prescindere da quello che riusciremo a creare, noi continuiamo sempre a tentare di farlo, come cerchiamo sempre di sopravvivere, forse perché creare e vivere sono un po' la stessa cosa; forse addirittura perché creare è la base per crearci, per rinnovarci continuamente dibattendoci tra vincoli interni ed esterni, tra capacità e possibilità; comunque con la certezza che stiamo inseguendo qualcosa di bello. Ed è ovvio che noi vogliamo creare qualcosa di bello. Perché mai dovrebbe interessarci creare qualcosa di brutto? Ma è al-

trettanto ovvio che il concetto di bello non è uguale per ciascuno di noi e, anzi, che per alcuni il mio concetto di splendido si rispecchia in un concetto di orrido.

Se, però, per le opere d'arte questo problema della diversa esperienza estetica – che è davvero un problema – ci lascia tranquilli, questo non accade quando andiamo a creare qualcosa che incide in maniera diretta sulla nostra vita, perché noi creiamo non soltanto un testo scritto, ma anche la tecnologia per scriverlo. E quindi creiamo anche regole e trasgressioni, strumenti e dispositivi, istituzioni e culture, confronti gestibili e guerre distruttive.

**In questo libro Ugo Morelli descrive in maniera molto più precisa di quanto sia mai stato fatto prima cos'è l'esperienza estetica. E lo fa ponendosi una serie di domande cruciali: « Che cosa ci incanta di fronte a un paesaggio? Perché ci commuove una sinfonia? Quando ci perdiamo in un quadro o nelle forme di una scultura cosa ci sta accadendo? Perché creare o affrontare l'inedito, quello che prima non c'era, ci attrae e ci fa paura allo stesso tempo? Come fa un verso di una poesia a risuonare in noi fino al pianto? Di cosa parliamo quando parliamo di arte ed esperienza estetica?». E da questa sequela di quesiti, apparentemente irrisolvibili, egli fa derivare un ragionamento inedito, ma stringente. Supera di slancio l'empasse romantico di chi afferma che il fascino che proviamo davanti a qualsiasi evento naturale ricorda un po' Dio e, quindi induce in noi la rassegnazione di chi sente la pratica impossibilità di comprenderlo, perché rientra in un concetto di infinità. E ci porta, invece, in un territorio per la gran parte ancora inesplorato, ma decisamente umano e, quindi, alla nostra portata.**

Infatti quando il mondo che ci circonda penetra tanto nella nostra essenza da ispirarci esperienze di elevazione, o quando la stessa cosa avviene davanti a cose generate da altri, noi ci troviamo fisicamente in quello spazio che è proprio della meraviglia, dell'oltre, del non ancora. In quello spazio che è l'esperienza estetica dove non basta più copiare la natura, ma si vuole addirittura migliorarla. Ed è lì, influenzati da quanto ci circonda, che scopriamo che anche noi – e non soltanto Dio e pochi geni – siamo fatti in modo da non coincidere mai con noi stessi e di tendere oltre, di cercare continuamente a ciò che ancora non c'è. Ci rendiamo conto che siamo come un fiume che mantiene la sua identità complessiva, ma non è mai uguale a se stesso perché le molecole di acqua che lo compongono non sono mai le stesse e non sono mai nella medesima posizione. Siamo l'incarnazione del “” (panta rei os potamòs), tutto scorre come un fiume, attribuito a Eraclito, perché è proprio in quel continuo cambiare – e quindi creare – che ci individuiamo e diveniamo noi stessi. E che sperimentiamo, stretti come sempre siamo nell'eterno rimbalzo tra realtà e immaginazione, il valore generativo della bellezza.

**Per approfondire ancor più la questione** Ugo parte nel suo ragionamento chiedendosi come mai gli esseri umani siano capaci di concepire e pensare l'estetica e la conoscenza come facoltà utilizzabile visto che il pensare e il conoscere è comune a tutto il mondo animale. E ancora si domanda quale meccanismo consenta alla specie umana, che ha acquisito competenze simboliche “soltanto” centomila anni fa, di elevarsi ricreando un legame fra il soggetto e il mondo, plasmando manufatti e attribuendo loro un significato che in natura non avrebbero; integrando scienza e filosofia. L'esperienza del creare e del conoscere – ci risponde Morelli, ma poi lui sarà poi sicuramente più esauriente di me – ha il suo senso più pieno nella «considerazio-

ne del reale in quanto cifra, codice» che ci rinvia a un senso ulteriore, ad altri mondi possibili proprio quando – dice – «ci creiamo umani» riconoscendo «la nostra incompletezza e la nostra mancanza».

Quindi, tornando alla domanda «Che cosa ci incanta davanti a un paesaggio?», la risposta può essere che il paesaggio diventa spazio di vita che pone a contatto il mondo esterno con il nostro mondo interno. Perché il paesaggio è sia dentro, sia fuori di noi e, mentre lo creiamo con la nostra immaginazione, a sua volta influenza i nostri stati d'animo, la qualità della nostra vita e la vivibilità nostra e della nostra specie. Ora che il genere umano rischia proprio la vivibilità sul pianeta Terra, il paesaggio cessa di essere semplice sfondo e assume una centralità che è figlia di un senso di perdita e che richiede un profondo mutamento di idee e di comportamenti.

Nel suo lavoro Ugo analizza soprattutto alcuni tipi di esperienze estetico-creative: la creazione artistica, la nascita delle ipotesi scientifiche, l'innamoramento e l'amore, la genesi del sacro e la progettualità politica. «La bellezza – scrive – non è una questione individuale. Accanto alle relazioni educative che possono sostenere l'accesso alla creatività, decisiva è la politica per generare le condizioni che possono favorire l'affermazione della bellezza». Perché creatività ed esperienza estetica emergono soprattutto nelle relazioni con gli altri e dunque possono essere più o meno riconosciute nelle situazioni lavorative e nella vita quotidiana. Tutto dipende da quanto spazio c'è per la libertà d'immaginazione e innovazione nelle relazioni interne ai luoghi dell'educazione, del lavoro e della vita.

Anche per questo Morelli sottolinea il fatto che nessun campo è esente da un'educabilità della mente, meno che mai quello politico visto che lo scopo della politica non è quello di «uniformare la società a un ordine preesistente» bensì di elaborare nuove soluzioni, e quindi creare una nuova società, attraverso una buona gestione del conflitto che è un elemento necessario all'evoluzione di esperienze, immaginazioni, inventive e creatività. Ed è proprio in una prospettiva di conflitto – ci dice – che si inserisce «l'atto estetico» che altro non è che «una presa di distanza conflittuale con il mondo di cui ognuno di noi è parte» e che ognuno di noi vorrebbe diverso perché vorrebbe migliorarlo facendo vincere, nella loro eterna lotta, le forme potenziali sulle forme imitate. Non per nulla Morelli sottolinea che «è opportuno e necessario condividere con Ian McEwan che “ogni forma di totalitarismo corrisponde di fatto a una crisi dell'immaginazione”».

Ne consegue direttamente che, in una visione in cui la parola “politica” riacquista il valore originale della sua etimologia, concepire un “io” senza un “noi” appare posticcio e irreali, poiché l'unico modo possibile di ridefinire l'idea di noi stessi è quello di porla in costante in rapporto con la mente, il cervello, gli altri e il mondo. E così facendo si pongono le basi per un vero e proprio salto evolutivo e con la continua ridefinizione di cosa significhi essere umani. Non è esattamente quello che disse Linneo con la sua famosa frase «Natura non facit saltus», ma è qualcosa di molto simile perché il progresso è fatto di miriadi di piccoli salti che, assieme, creano un'unica corrente costante nella quale ogni uomo può sentirsi contemporaneamente uno e tutto, creatore e creatura, nella quale riesce finalmente a capire di essere simile a chiunque gli stia vicino.

Credo che come davanti ad altre complessità nessuno sia stato capace di unire creazione e amore come Dante quando fa dire a Beatrice, nel XXIX canto del Paradiso « in sua eternità di tempo fore, / fuor d'ogne altro comprender, come i piacque, / s'aperse in nuovi amor l'eterno amore ». E qui ci avviciniamo davvero a “Colui che tutto move” in quanto – come ottimamente sottolinea Ugo – ogni nostra creazione mentale, ogni

innovazione è un atto d'amore e di bellezza nei confronti di noi stessi, ma soprattutto dell'intera umanità, perché l'essere e rimanere umani porta ineludibilmente con sé un impegno culturale, sociale e solidale.